



Daniela Piegai

Lo strano caso della bomba delle otto

La bomba scoppiò alle otto in punto, programmata dal timer di Massud, e unì due donne in maniera assolutamente inaspettata.

Lucia e Giulia Vittoria erano così diverse, che bastava descriverne una e dire che l'altra era l'opposto.

Lucia era una scombinata ragazza fiorentina, hippy fuori tempo massimo, senza famiglia, con una manciata di amici sparsi per l'intero globo, che passava il suo tempo cercando panorami da dipingere, e più erano remoti e meglio era. Campava vendendo ciò che produceva, a volte semplicemente in cambio di un buon pasto, a volte, quando andava bene, per una settimana di pensione.

A maggio inoltrato aveva fiorito con colori psichedelici le pareti di un alberghetto, in cima ad una montagna del centro Asia, ricavandone il necessario per proseguire ancora verso est, e adesso i suoi inquieti passi l'avevano condotta a Kabul, in pieno marasma.

Era bionda e delicata, Lucia, magra come uno stecco, e dimostrava molto meno dei suoi ventisette anni. Un paio di volte, in luoghi dove si vendevano alcolici solo a persone con almeno diciotto anni di età, era stata costretta ad esibire i documenti, per dimostrare che era maggiorenne.

Con i jeans strappati dall'uso, la maglietta tinta di vari colori, e i capelli quasi rasati a zero, aveva più l'aria di un ragazzino quindicenne, che di una donna quale era. Solo gli occhi, grandi, chiari, che quasi le divoravano la faccia, rendevano unico il suo volto.

Giulia Vittoria era torinese, alta, bruna e giunonica. Aveva quella che si definisce una bellezza mediterranea. I lunghi capelli legati in una lussureggiante, morbidissima coda di cavallo, e il cervello di una calcolatrice. Si era laureata da due anni in scienze agrarie, e lavorava per la Cooperazione come esperta agronoma. Aveva programmato almeno un anno di tirocinio, prima di rientrare e sposarsi. Era a Kabul da meno di un mese, e aveva nostalgia dell'Italia. Solo per questo aveva risposto quando quella specie di ragazza che corrispondeva al nome di Lucia l'aveva interpellata, dopo averla sentita parlare italiano al satellitare con la famiglia.

Scoprirono che erano nate lo stesso giorno, a distanza di mezz'ora l'una dall'altra, sia pure una a Torino e una a Firenze.

Scoprirono di aver fatto entrambe il liceo classico, ed erano evidentemente entrambe italiane; e lì le cose in comune finivano, perché Giulia Vittoria aveva continuato a studiare coscientemente fino alla laurea, senza perdere troppo tempo nemmeno col suo paziente innamorato, mentre Lucia, che tra l'altro aveva perso entrambi i genitori in un incidente d'auto, era stata allevata dalla nonna, (e finito il liceo aveva perso anche la nonna), dopo aver venduto tutto il vendibile e aver fatto piazza pulita della sua vita precedente, era semplicemente partita, destinazione ignota, armata solo di colori e pennelli, e da allora non si era più fermata.

Giulia Vittoria si era sentita leggermente scandalizzata dai racconti di Lucia, e in fondo sentiva una specie di brivido, cercando di immaginare una vita senza responsabilità di sorta, una vita in cui ti alzavi la mattina e decidevi cosa fare della giornata, senza nemmeno un punto fermo o un briciolo di programmazione.

Avevano comunque fissato di vedersi il giorno successivo, venerdì, giorno di festa equivalente alla domenica occidentale, alle sette e mezza al mattino, per fare colazione insieme, al compound dove stavano gli impiegati della Cooperazione. (In realtà era stata Lucia a farsi invitare: stavano finendo i soldi del suo ultimo lavoro, e su una ricca colazione, e per giunta gratis, non si sputa mai).

Dopo essersi ingozzate di vero pane cucinato dai cuochi del compound, spalmato di saporita marmellata e burro locali, e aver bevuto una tazza di latte da affogarcisi, decisero di andare al mercato: - Non è possibile che tu ancora non ci sia stata! - aveva esclamato Lucia - È bellissimo e pieno di cose!

- Che tipo di cose? - aveva chiesto prudente Giulia Vittoria.

- Vieni! Vedrai con i tuoi occhi!

Giulia Vittoria, sempre ligia alle direttive della Cooperazione, si era munita di un foulard per la testa: - Tu vai in giro senza? - aveva chiesto a Lucia.

- Ho tagliato anche i capelli, figurati se mi imbacucco con un cencio! Se ho roba in più addosso, mi sento subito appesantita. Io viaggio leggera! - aveva risposto ridendo l'incosciente.

Erano le otto quando finalmente arrivarono al mercato.

Stavano entrando, Lucia mezzo passo avanti, e Giulia Vittoria girata di fianco ad osservare un'insegna, quando scoppiò la bomba.

Giulia Vittoria fu praticamente spiacciata contro un muro, e Lucia per lo spostamento d'aria fu scaraventata contro di lei. Urlavano entrambe, e mentre morivano, la bocca aperta dell'una si schiacciò contro la bocca aperta dell'altra.

Dicevano gli antichi che nel momento della morte l'anima sfugge dalla bocca e si eleva nell'aria.

L'anima di Lucia, forse perché era più leggera, o perché era morta un microsecondo prima, ce la fece.

L'anima di Giulia Vittoria invece rimase intrappolata in un percorso inaspettato, dentro il corpo di Lucia.

- Ehi, questa è viva! Respira!

- Intubatela presto! Non so per quanto ce la farà! Ha la schiena squarciata!

Ancora un percorso strano, per l'anima di Giulia Vittoria: polmoni, bombola di ossigeno, polmoni. Un circuito da cui non riusciva a sfuggire e a cui, come sempre, si era adattata senza cercare strade alternative.

E buio. E voci sconosciute. E una notte che sembrava non avere fine.

Poi sogni strani, brandelli di situazioni in cui non si raccapezzava, e infine, dopo un tempo non quantificabile, Giulia Vittoria si svegliò.

Pensava di trovare accanto sua madre e suo fratello, ma nella stanza non c'era nessuno.

Intanto i bip che uscivano dagli apparecchi a cui era collegata, erano cambiati di tono e intensità, e questo fece accorrere medici e infermiere.

- Come ti senti Lucia?

Lei, debole e frastornata, mormorò qualcosa di incomprensibile.

- Quante sono queste? - le chiese il medico più vicino, sventolandole davanti agli occhi quattro dita.

- Quattro... - biascicò lei.

- Come ti chiami? - incalzò un altro.

- Giulia Vittoria... - rispose lei docile.

Un attimo di silenzio. I presenti si guardavano facendo facce strane.

- Ricordi cosa è successo? - le chiese infine il medico delle quattro dita.

- C'è stata una esplosione... - borbottò Giulia Vittoria cercando di parlare articolando le parole in modo comprensibile.

- Sì: c'è stata un'esplosione. - la incoraggiò il medico.

- E io sono rimasta ferita... ho perso i sensi... ero con una ragazza... lei come sta?

- Era una tua amica? - le domandarono.

- No. La conoscevo appena... - Giulia Vittoria prendeva fiato e coraggio mano a mano che parlava.

- Allora te lo possiamo dire: lei non se l'è cavata.

- Poveretta...

- Be', anche tu sei viva per miracolo. Sei stata priva di conoscenza una settimana, e solo adesso possiamo dire che sei finalmente fuori pericolo.

- Quanto... quanto ci vorrà prima di poter tornare a lavorare? Mia madre è stata avvisata? I miei colleghi sanno dove sono?

- Calma: una domanda alla volta. E non adesso. Sei stata molto male, e non puoi abusare delle tue forze. Domani parleremo ancora.

Si allontanarono mormorando tra di loro con aria preoccupata.

Intanto Giulia Vittoria era in preda a una grande paura: non era mai stata particolarmente vanesia, ma dagli sguardi pietosi che le avevano lanciato, le era venuto il dubbio di essere sfigurata.

Si ripromise di chiedere uno specchio appena avesse avuto a tiro un'infermiera. E comunque era vero che non aveva molta forza: solo per aver parlato cinque minuti, adesso le girava la testa e si sentiva sprofondare sul cuscino.

Il giorno dopo si svegliò mentre l'inserviente stava finendo di pulire la sua stanza.

Provò a chiedere lo specchio, ma la donna non capiva la sua lingua, e anche con l'inglese non andò meglio. I gesti non potevano soccorrerla, perché tra flebo e fasciature non riusciva a muovere le braccia all'altezza del viso, a mimare una che si rimira.

Ma Giulia Vittoria era sempre stata paziente: fino da bambina si era sempre adattata alle esigenze degli altri: la sua era una famiglia molto tradizionalista, e lei era stata l'ultima arrivata. La sua infanzia era stata scandita da frasi del tipo: - Stai buona e zitta, ché il papà ha da fare. Non fare giochi rumorosi, ché tuo fratello deve studiare. Non parlare mentre mangi, altrimenti disturbi i discorsi dei grandi. Dai il tuo parere solo se sei interrogata, altrimenti taci. Fai piano quando cammini e non correre assolutamente, perché la nonna riposa...

Così, come era abituata, attese con calma che tornassero i medici.

Verso le undici infatti il gruppo tornò: c'era il medico dalle quattro dita, c'era quello che le aveva chiesto il nome, e ce n'era uno nuovo che, a differenza degli altri, si presentò: - Io sono il neurologo - disse con aria allegra - adesso controlliamo se è tutto a posto.

Le fecero muovere le gambe, in alto, a destra, a sinistra. Gli ele fecero tenere distese, chiedendole di fare forza per controllare se le alzava anche se qualcuno gli ele teneva premute sul letto.

- Sei piccolina ma sei robusta. - le sorrise il neurologo.

"Piccolina" era da quando aveva avuto dieci anni che non glielo diceva più nessuno: a dieci anni aveva cominciato a crescere, sia in altezza che in larghezza (ma nei punti giusti, diceva sua madre), ed aveva assunto l'aspetto da valchiria bruna che tutt'ora la contraddistingueva.

Poi passarono alle braccia, anche se le flebo e le fasciature, ovviamente, intralciavano anche loro.

Infine cominciarono con le domande: Come ti chiami, dove sei nata, di chi sei figlia, cosa fai di lavoro, dove abiti, quanti anni hai, qual è stato il tuo ultimo domicilio, che lingue parli, che scuole hai fatto... e ad ogni risposta sembravano tutti più cupi.

Quando Giulia Vittoria pensò che avessero finito, chiese loro timidamente uno specchio.

- Sì - disse il neurologo - può darsi che serva a riprendere la propria identità...

La ricerca di uno specchio fu lunga: sembrava che in ospedale non ce ne fosse nemmeno uno portatile. Alla fine ne trovarono uno tondo, piccolo, di quelli che usano gli uomini per farsi la barba.

Ansiosa Giulia Vittoria sbirciò lo specchio.

Un volto piccolo, pallido e aguzzo la fissò. Due occhi chiari e sbalorditi. Capelli sottili e leggeri come quelli dei bambini. E corti. Dio, dove erano finiti i suoi capelli?

Per un attimo pensò di aver catturato il volto di qualcuno alle sue spalle, ma dietro c'era solo il cuscino e la parete.

- Non sono io. - disse dignitosa Giulia Vittoria porgendo lo specchio a chi gliel'aveva dato. - Quella non sono io.

- Choc post traumatico. - sentenziò il neurologo.

Trascorsero alcuni giorni, durante i quali il dolore che avvertiva un po' ovunque, si allontanava piano piano, ma le tormentose domande sulla sua identità continuavano, e sembrava ci fosse una congiura tesa a convincerla di essere qualcun'altra.

D'altra parte Giulia Vittoria non poteva negare di avere un altro aspetto, quindi forse avevano ragione i medici. Eppure non riusciva a convincersi. Doveva esserci una spiegazione, anche se sul momento non le veniva in mente.

Si avvicinava il momento in cui l'avrebbero dimessa dall'ospedale, e lei non aveva idea di dove andare.

Al compound era escluso: quella che ci aveva abitato, era colei che sosteneva di essere, ma che in realtà, a quanto dicevano, era stata la ragazza morta nell'attentato.

E la "pensione" dove le avevano detto che abitava, le era del tutto sconosciuta.

Ogni volta che ci pensava, le si intrecciavano i pensieri in testa.

Pensava anche a sua madre e a suo fratello, che avevano sicuramente ricevuto notizia della sua morte.

Forse insieme a loro avrebbe potuto trovare una soluzione, avrebbe risolto qualcosa di quella situazione allucinante.

Così decise che sarebbe tornata a Torino. Il problema era a quel punto la liquidità: non aveva letteralmente un soldo.

Comunque tra ambasciata, burocrazia locale e internazionale, e una certa dose di fortuna, riuscì a rimediare un biglietto per rientrare in Italia. Ma non a Torino: a Firenze, che risultava il suo ultimo domicilio in patria.

- Ragiona: sei nata a Firenze, ci sei vissuta fino a diciotto anni, e sicuramente hai amici, se non parenti. A Torino che ci vai a fare? E comunque questo non è un viaggio premio in gita, è un rimpatrio. Quindi vai a Firenze.

Sbarcò a Firenze di notte, senza bagagli, senza soldi, senza un indirizzo dove andare.

Giulia Vittoria si sentiva sfinita e spaventata, ma il corpo di Lucia, come cominciava a chiamarlo, la condusse verso l'autostrada, dove cominciò a sventolare il pollice in direzione nord.

Giulia Vittoria assisteva stravolta.

Si fermò quasi subito una grossa macchina.

Giulia Vittoria non aveva mai fatto l'autostop in vita sua, ma in effetti non era più tecnicamente in vita sua.

C'era a bordo un signore gentile, che le dette uno strappo fino a Bologna.

Giulia Vittoria era sollevata dal fatto che nessuno avesse tentato di violentarla, come le dicevano che succedeva alle ragazze che facevano l'autostop di notte.

Il signore gentile l'aveva fermata all'autogrill: - Così non è pericoloso. Non puoi stare al bordo della strada, di buio. Possono travolgerti.

Il corpo di Lucia sembrava a proprio agio in quella situazione: chiese al ragazzo del bar di prestarle un foglio e una penna, scarabocchiò "Brennero" "Torino" sul foglio, e si mise seduta per terra, fuori degli scalini dell'autogrill, col foglio bene in evidenza.

Dopo nemmeno dieci minuti, due ragazzi la imbarcarono: destinazione Torino.

Un'alba grigia sporcava il cielo quando arrivarono a Torino.

Nemmeno questa volta avevano cercato di violentarla. Giulia Vittoria pensò che forse, fino ad allora, aveva avuto informazioni poco corrette dalla famiglia. O almeno incomplete.

Stanca morta, digiuna, sottile come un'ombra (all'ospedale era ulteriormente dimagrita), Giulia Vittoria si diresse a piedi verso la zona dove sorgeva la sua casa.

Era consapevole di dover procedere con i piedi di piombo: i suoi non avrebbero creduto certo di primo acchito ad una ragazza che si proclamava la loro figlia e sorella. Ma quando vide Francesco, suo fratello, che usciva di casa, dimenticò tutto e gli corse incontro in lacrime, abbracciandolo stretto.

Lui rimase un attimo allocchito, sul marciapiede, poi cercò di districarsi da quella minuscola

piovra umana: - Ehi... ehi... cosa c'è... ehi...

Giulia Vittoria si staccò e lo guardò dal basso: non lo ricordava così torreggiante, ma prima erano quasi alti uguali, mentre adesso lei gli arrivava si e no alla spalla.

- Ecco... io ero un'amica di tua sorella... - mormorò. - Mi ha parlato così tanto di te, che ho avuto l'impressione di conoscerti da sempre...

E poi, siccome lui la guardava cupo, con l'aria di non credere a una parola, affastellò rapidamente un paio di frasi che avrebbero dovuto convincerlo: - Lei mi aveva raccontato di quando cadesti dal melo della nonna, e le facesti giurare di non raccontarlo mai a nessuno. Mi aveva raccontato della ragazza che i tuoi non volevano vedere, e di come col suo aiuto tu l'abbia frequentata per quasi un anno. Mi ha raccontato che poi...

- Ehi, ehi! - la interruppe lui che a questo punto sembrava convinto - Non c'è bisogno che tu mi racconti la mia vita: la conosco. Vieni, saliamo da mamma: le farà piacere conoscerti. - ma sembrava dubbioso, e nei suoi panni lo sarebbe stata anche Giulia Vittoria: il corpo di Lucia era piuttosto sporco, e portava le tracce del lungo viaggio.

- Non sono molto... presentabile... - sussurrò cercando di spolverarsi i jeans.

- Già... - anche Francesco sembrava dello stesso parere.

- Sai, sono sbarcata stanotte all'aeroporto di Firenze, e ho fatto l'autostop fino a qui... non ho pensato a sistemarmi... anche perché nell'attentato in cui è mancata tua sorella, c'ero anch'io, e ho perso tutto. Adesso non so come...

Lui parve capire, e prese in mano rapidamente la situazione: - C'è un alberghetto qui vicino. Niente di che, ma è pulito e decoroso. Hai i documenti?

- Sì, ma non ho altro.

- Non preoccuparti. Ci penserò io. Vieni. Non hai valigie?

- No: ti ho detto: ho perso tutto.

- Ma la tua famiglia?...

- Sono sola.

- Senti, alle nove aprono i grandi magazzini. Cercherò qualcosa perché tu possa almeno cambiarti. Adesso vai in albergo, fatti una doccia, riposati, e poi verrò a prenderti, tra un paio d'ore. Pensi di farcela?

Lei annuì riconoscente.

Due ore esatte più tardi, lui le spedì di sopra, tramite il portiere, una valigetta con un cambio completo di abiti, biancheria compresa, un pettine, un pacchetto di fazzoletti di carta, uno spazzolino e un dentifricio.

Giulia Vittoria, constatando che le misure erano sorprendentemente giuste, scoprì di avere sempre sottovalutato suo fratello. Probabilmente lui aveva avuto una vita, al di fuori della famiglia.

La vita che lei non aveva mai avuto, e che, con un'ombra di tristezza, si disse che non avrebbe ormai più potuto avere: quello era il corpo di Lucia, e prima o poi, probabilmente, l'avrebbe sfrattata.

Pulita, con una maglietta bianca e un paio di pantaloni blu che riprendevano il colore dei suoi occhi, Giulia Vittoria scese incontro al fratello.

Lui la guardò con aria di approvazione, e si avviarono verso la casa materna.

- Non devo chiamarla mamma- si ripeteva Giulia Vittoria lungo la strada - Non devo chiamarla mamma. Non devo chiamarla mamma...

Ma quando la vide, le si riempirono gli occhi di lacrime, e non riuscì neppure a parlare.

- Lei è un'amica di Giulia Vittoria - spiegò Francesco - era presente quando Giulia Vittoria è mancata. Le aveva parlato di noi a lungo, ed è venuta a trovarci appena sbarcata in Italia.

La mamma la guardava, e anche i suoi occhi erano pieni di lacrime: - Scusami - le disse - Non riesco a pensare a lei senza piangere. Ma vedo che anche tu le volevi bene.

- Oh, sì! - singhiozzò lei. - Oh, sì!

Nel complesso fu un incontro molto commovente, ma non riuscì a parlare del Problema. L'avrebbero come minimo fatta rinchiudere.

Tornò in albergo più frastornata di prima, e senza aver concluso nulla.

Forse avrebbe potuto parlarne con Saverio, il suo fidanzato.

La speranza di poter fare qualcosa si riaccese.

Uscì e si diresse verso la casa dove abitava Saverio. Mentre camminava la nostalgia la divorava: lì c'era la piccola latteria dove consumavano la colazione prima degli esami, poco più in là c'era il tiglio sotto cui si erano baciati la prima volta, i murazzi erano poco lontano, e lì... era arrivata: cosa avrebbe dovuto fare, a questo punto? Suonare il campanello? Salire direttamente? E dirgli cosa?...

Si sedette sconfortata sulla panchina di fronte, e cercò di mettere insieme uno straccio di strategia, ma da quando abitava il corpo di Lucia, sembrava che fosse meno capace di programmare. Le cose le venivano d'impulso, e nel cinquanta per cento dei casi si trattava di un impulso sbagliato. - Anche se forse, - si disse con un sussulto di onestà - la percentuale di riuscita non cambia molto in caso di attenta programmazione.

Mentre stava a meditare, Saverio uscì di casa. Giulia Vittoria, con uno scatto da centometrista gli saltò al collo: letteralmente, visto che anche lui, come Francesco, era alto quasi un metro e novanta, e lei, nella sua attuale incarnazione, se non avesse saltato, al massimo sarebbe arrivata a baciargli i gomiti.

Saverio sembrò meno stupito di Francesco, per il trattamento affettuoso da parte di una minuscola sconosciuta, e questo provocò qualche dubbio in Giulia Vittoria: che fosse abituato agli abordaggi femminili? Forse non era così affidabile e fedele come lei aveva pensato. Forse si era rassegnato ad aspettarla, perché nel frattempo aveva altri distrazioni... E poi le venne in mente che in realtà non l'aspettava: nessuno l'aspettava più. E scoppiò in singhiozzi, consapevole della ineluttabilità della situazione, per la prima volta da quando era successo quel tremendo pasticcio.

Saverio cercò di calmarla: - Ehi, ehi, cosa c'è?... Ehi, piccola, ehi...

Ma non sapevano dire altro, i maschi, a Torino? Lei era lì che piangeva la propria morte, e quello se ne restava come un baccalà a dire i suoi "ehi".

- Ehi un accidente! - proruppe con foga Luciesca - Non capite nulla!

- Spiegami. - propose lui.

- Spiegami un accidente! Non ci crederesti mai! - ma era confortante starsene rannicchiata contro il petto di Saverio, anche se, nella massa confusa di sensazioni che l'agitavano, c'era anche la gelosia. Sì, era gelosa perché lui stava abbracciando Lucia, non sapendo che in realtà era Giulia Vittoria.

- Io sono Giulia Vittoria!

Lui fece un salto indietro.

- Ecco: lo vedi? Come faccio a spiegarti! Non mi credi!

- Ehi...

- Sì, come no! E non sono pazza, anche se a Kabul ne sembravano convinti! E lo choc post traumatico, certo che c'è, ma ci sono anche io, Giulia Vittoria, dentro il corpo di Lucia che non conoscevo, e che, ecco, siamo probabilmente morte insieme, ma lei è morta di cervello, e io ho preso il posto del suo cervello, ma sono io! Mi ricordo perfettamente di essere io! - esclamò tra le lacrime. - In ospedale non mi hanno voluto credere, ma con te possiamo fare delle prove: Lucia aveva smesso di studiare dopo la maturità, mentre io ho studiato Agraria, lo sai: fammi delle domande, dà, ti racconterò delle piante dicotiledoni. Lucia non avrebbe potuto saperlo! E poi ti racconterò tutte le cose che ci siamo detti, io e te, e questo possiamo saperlo solo noi due... dimmi che mi credi... ti prego...

Saverio aveva la faccia di marmo.

- Ecco, vedi? Adesso stai facendo il Giudice: ti ricordi? Te lo dicevo sempre, quando assumevi l'espressione impenetrabile. Che io invece riuscivo sempre a penetrare...

Saverio dilatò le pupille. Quella strana ragazza in effetti parlava COME SE FOSSE STATA davvero Giulia Vittoria. Ma esistono situazioni che rientrano nel novero delle cose possibili, ed altre che semplicemente non ci rientrano. Così lui si rifiutò di considerare l'evenienza che gli prospettava la ragazza. Eliminandola, cosa restava? Be', lo choc post traumatico, certo, che l'aveva convinta di essere la ragazza morta, forse per il senso di colpa per averla scampata, mentre l'altra non ce l'aveva fatta.

E le cose che diceva di ricordare? Ecco, probabilmente Giulia Vittoria si era confidata con lei, raccontandole pezzi della propria vita. Certo, Giulia Vittoria non era mai stata una gran chiacchierona, e non spartiva volentieri con altri le proprie confidenze, ma magari, trovandosi sola, lontana da casa, e avendo incontrato una ragazza quasi della sua età (Saverio non sapeva che era ESATTAMENTE della sua età, ma ingannato dall'aspetto gracile di Lucia, pensava che fosse molto più giovane), ecco che si era sciolta e aveva raccontato un sacco di cose. Cose che l'altra usava adesso per convincersi e convincerlo di essere Giulia Vittoria.

Un po' tirata per i capelli, ma la teoria poteva funzionare.

Impietosito, cercò di consolare la ragazza che continuava a piangere, e che lo guardava come se fosse importantissimo che lui le credesse. E in effetti, se lei era convinta di essere Giulia Vittoria, c'era da capirla.

Come ci si comporta con chi è sotto choc? Probabilmente come dicono che bisogna fare con i pazzi: si dà loro ragione.

- Certo, certo, ti credo, ma calmati, adesso. Hai fatto colazione? Ti va un caffè? Vieni su da me, e lo prepariamo: ne ho bisogno anch'io.

Si avviarono su per le scale. Entrarono.

Giulia Vittoria si guardò in giro intenerita: - Come mi è mancata questa stanza... a Kabul guardavo fuori dalla finestra, e vedevo solo il muro del compound. Così chiudevo gli occhi e facevo finta di essere qui, con la mole in fondo...

(Come diavolo sapeva che da casa sua si vedeva la mole? Be', sì, glielo aveva detto Giulia Vittoria)

- Senti, vado un attimo in bagno a lavarmi le lacrime dalla faccia... devo essere un mostro... - lei si diresse senza un attimo di incertezza verso la porticina mimetizzata nel muro, da cui si accedeva al minuscolo bagno ricavato da quella che una volta si chiamava "la stanza del carbone".

(Come faceva a sapere che il bagno era proprio lì? Ma certo, glielo aveva raccontato Giulia Vittoria).

- Hai tolto l'asciugamano a righe? - chiese lei tornando nella stanza d'ingresso - e ora come fai, senza totem?

L'asciugamano a righe era un loro scherzo molto privato: era stato un telo da spiaggia, e se lo erano portato dietro nella loro prima gita insieme al mare. Così, rientrando, lui lo teneva in bagno per fare finta di essere ancora là in vacanza.

(- Diavolo! Le aveva raccontato anche dell'asciugamano?!)

- Senti - le disse deciso - raccontami qualcosa della ragazza che tu dici di abitare... - e rabbrivì usando il verbo "abitare": va bene cercare di dare ragione ai pazzi, ma parlarne contribuiva a rendere reale quella situazione folle.

- Non dico di abitarlo: LO ABITO. E ne so poco: so che si chiama Lucia Paroli, che è di Firenze, dove ha fatto il liceo classico. Appena finita la maturità ha mollato tutto ed è partita per dipingere, ovunque. È stata ovunque. Ha dormito dove capitava, mangiato quello che capitava, mantenendosi con i quadri che dipingeva via via. Senza altro bagaglio se non colori e pennelli.

- Se è di Firenze, perché non andiamo là: sicuramente qualcuno ne saprà qualcosa.

- Senti, da lei ho ereditato anche la situazione finanziaria: non ho un soldo, Saverio. L'albergo dove sono scesa, me lo paga Francesco, mio fratello.

(- Che fosse la ragazza di Francesco, quella misteriosa che in famiglia non volevano nemmeno conoscere? Giulia Vittoria gliene aveva parlato... allora forse lei era così informata perché Francesco l'aveva istruita, ed era tutta una montatura per spillare quattrini... Ma no... non era possibile... - concluse Saverio guardandola in quegli occhi così blu e disperati).

- Bene, se Francesco ti paga l'albergo, io ti finanzierò il viaggio a Firenze: ci andremo insieme, e vedremo di capire qualcosa...

Ma Giulia Vittoria era consapevole che lui, in fondo, non le aveva creduto. E del resto, neppure lei avrebbe creduto a una storia di quel genere, se gliel'avessero raccontata.

Firenze era dolce da incantare: pietrosa e antica, una polvere leggera e dorata a mezz'aria, che a Torino sarebbe stato smog, ma che lì era semplicemente il volume dei secoli che si depositava lenta

mente. Il respiro di Dante, Petrarca, Giotto, Brunelleschi, Leonardo, che ancora vagava ad altezza d'uomo e di bambino, un po' aglio e un po' miele, rosa e spina, come tutta la Toscana.

Girovagarono a lungo per le strade, e finirono infine a piazzale Michelangelo, dove si svolgeva una estemporanea di pittura: - Lucia!! Lucia Paroli!!! - gridò un tizio abbracciandola e quasi travolgendola - Sei sempre uguale, accidenti! Scommetto che a me invece non mi riconosci! Ho messo su pancia, ragazza, mentre tu sembri un'acciuga! - Poi, facendosi largo verso il banchetto degli organizzatori: - Oh, aspettate, ce n'è un'altra da iscrivere! Me lo sentivo che in qualche modo l'avrei rivista! Sei sempre pazza o sei diventata grande? A vederti si direbbe che sei sempre la solita bischeraccia! Oh, c'è Lucia Paroli da iscrivere! La creatrice delle follie più folli che si siano mai viste!

Evidentemente era un nome conosciuto, nell'ambiente.

Saverio la guardava, curioso di vedere cosa sarebbe successo, e lei si sentiva strana... aveva come un pizzicore allo stomaco che si estendeva in qualche modo alle dita...

Lo sconosciuto che le aveva dato della bischeraccia, stava tornando verso di lei con pennelli, colori e tela: - Guarda, fortunella, gli organizzatori forniscono tutto il necessario: devi solo tirare fuori i tuoi soliti conigli dal cappello, e ti consegneranno i mille euro del premio! Se ci sei tu, non c'è gara! Gli altri possono anche andare a spasso!

Giulia Vittoria socchiuse gli occhi, con un effetto da gatta in amore che turbò tutta una serie di maschi presenti, compreso Saverio, e afferrò i pennelli.

- Verde bosco... - borbottò tra sé - verde oliva, verde chiaro, giallo cromo medio e una punta di blu-celeste... cerro, pino silvestre, cedro d'Aleppo, calendula...

Sotto gli occhi stupiti dei presenti, un paesaggio strabiliante stava prendendo forma: alberi allungati verso l'azzurro, erba chiazzata di sole, piante disegnate con particolari così esatti da essere degne di figurare in un libro di testo per agronomi, ma con in più qualcosa di sognante, come se da ogni ramo, da ogni foglia, trasparisse l'anima segreta delle querce, dei pini, della lupinella selvatica, del crescione, della veronica...

Saverio era esterrefatto: - Non sapevo che tu sapessi disegnare... - mormorò. E lei era così stravolta, da non accorgersi che quella era la prima volta che lui aveva praticamente accettato la sua identità. E per di più nel momento in cui era stata meno credibile.

- Non lo sapevo neanche io... non lo sapevo... giuro che non lo sapevo...

Ebbe il premio, naturalmente, mentre tutti discutevano su come fosse cambiato il suo stile, e dovettero andare alla cena organizzata per i partecipanti, e ci fu una specie di intervista che venne trasmessa in radio il giorno dopo, e quello che le aveva fatto tante feste e l'aveva iscritta d'autorità all'estemporanea, non le si spiccicava di dosso, e Saverio a un certo punto della serata, quando la gradazione alcolica era salita a un livello per lui inconsueto, lo prese a poderosi pugni, che l'altro ricambiò con trasporto. E alla fine si ritrovarono in un albergo in centro, Giulia Vittoria e Saverio, senza sapere bene come ci erano arrivati, e si addormentarono abbracciati come bambini dopo un gioco molto stancante.

Il mattino li trovò così: innocenti e smemorati.

Saverio si svegliò per primo, e rimase a guardare la biondina che gli dormiva accanto, senza sapere cosa fare.

Lo sguardo ha un peso, anche se nessuno se ne rende conto, e quel peso svegliò Giulia Vittoria.

Un lento sorriso le aprì il volto: - Ciao... - sussurrò. E in quel momento lui sentì di crederle. Quella era la sua Giulia Vittoria, con in più una qualità leggera, qualcosa di sognante di cui si era reso conto quando aveva visto ciò che aveva dipinto.

Una respiscenza di tipo logico gli fece concludere che, anche se non lo fosse stata, era quanto di più vicino a lei poteva avere. E la vita era troppo fragile per sprecarla cercando solo prodotti garantiti di origine controllata.

- Andiamo a far colazione, ragazza - le disse scompigliandole quei capelli da pulcino e accettandone la doppia personalità - devi farmi da guida per Firenze, oggi: vediamo che sorprese ci porterà la giornata.

- Non ne hai avute abbastanza, di sorprese? Di solito non le amavi molto...

Ma era come se qualcosa di quello che era stata Lucia, fosse trascolorato in Giulia Vittoria, e, attraverso lei, in Saverio.

E anche il cielo era leggero, fuori: una immensità azzurra sopra un settembre chiaro e trasparente come dicono che siano le anime delle persone, quando, se non trovano percorsi alternativi, vanno verso l'alto, spandendosi nell'aria.